

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 303 del 20.09.2022

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

1. La Confindustria in cerca di senso (Raffaele Morese)
2. La condivisione è la via per creare lavoro per tutti (Papa Francesco)
3. Elezioni. L'Italia di fronte a un bivio (Luigi Viviani)
4. Le democrazie occidentali hanno ancora qualcosa da proporre? (Giuseppe Bianchi)
5. Dopo la pandemia. Insistere nel contrasto alla povertà educativa (Mario Conclave)
6. Il lavoro agile: il rapporto, le novità, le prospettive (Giuseppantonio Cela)
7. Addio al sonno della ragione (Mauro Magatti)
8. Esigua, fragile, demotivata. Una generazione fantasma si aggira (Alessandro Rosina)
9. Il dialogo degli ateniesi e dei melii Claudio Di Biase)
10. La rete d'autore di Angelo Guglielmi (Stefano Balassone)

1. La Confindustria in cerca di senso

- di Raffaele Morese - 19 Settembre, 2022

E' passata un po' in sordina la visita di 5000 membri della Confindustria, con rispettive famiglie, in Vaticano per ascoltare Papa Francesco, il 9 settembre scorso. Eppure essa ha un duplice significato, specie se si considera il momento in cui è avvenuta: una fase di pre crisi economica e sociale, forse più dura di quella della pandemia e su cui incombe il risultato delle elezioni politiche, anticipate con un classico blitz alla Giuda.

Quello che tocca la Chiesa, lo ha esplicitato il Papa che non si è affatto sottratto ad un confronto pastorale e diretto; egli conferma la sua impostazione di apertura verso i mondi vitali della società e di considerare "tutti fratelli". Il solo fatto di ricevere i rappresentanti di uno dei più forti sistemi industriali europei – croce e delizia della storia italiana nel corso della seconda metà del secolo scorso e dei primi decenni di quello corrente – rende l'evento, nel mondo della Chiesa, un propulsore di attenzioni e di comprensione nient'affatto secondario.

Lo scontro tra capitale e lavoro che, a partire dalla Rerum Novarum di Leone XIII (1891) e finanche alla Teologia della Liberazione, è stato visto fondamentalmente come questione sociale, potrebbe avere un'evoluzione interessante anche in considerazione della invadenza dell'intelligenza artificiale (c'è chi sostiene che il robot potrebbe avere un'anima) e della necessità di salvare l'ambiente cambiando la qualità dello sviluppo, rendendolo sostenibile. In questa logica, quello scontro sfuma, resta sullo sfondo.

Il soggetto principale diventa l'impresa, in quanto comunità di molte culture e interessi, di forti interazioni, tra interno ed esterno, nella creazione di beni e servizi. Dare senso alla sintesi di queste pulsioni che quotidianamente si confrontano nei luoghi di lavoro, implica più prese di posizione del cattolicesimo piuttosto che prese di distanza. Chi vuole una qualche conferma di questa visione che travalica lo scontro ideologico (non a caso il Papa ha citato Adriano Olivetti e il suo comunitarismo), può cercarlo nel testo del discorso del Papa, qui pubblicato integralmente.

Dal lato della Confindustria, almeno stando al discorso del suo Presidente, sembra esserci una qualche assonanza. Bonomi ha parlato di necessità di un "nuovo umanesimo industriale" e quindi ha candidato la sua organizzazione a diventare "progettista di futuro, assieme a tutti gli altri attori della società". Dalle indicazioni di merito che ha fornito, si percepisce la voglia di non rimanere imballato sul presente, anche se carico di incognite. Ha individuato nella denatalità, nella centralità del lavoro fino a parlare di "rivoluzione nei tempi di lavoro", nell'avversione all'assistenzialismo disincentivante l'impegno per e nel lavoro, i terreni su cui dare gambe all'"umanesimo industriale".

Indubbiamente, lo sguardo è lungo, carico di messaggi all'interno della sua organizzazione e anche all'esterno. Semmai non tutto ciò che ha indicato è sufficiente a sostanziare l'ambizione di guidare il futuro. Penso, ad esempio, alla questione del rapporto tra finanza e attività economica, al tema della partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche aziendali per prevenire le crisi e disegnare la crescita. Comunque, nel tempo in cui il qualunquismo e il congiunturalismo hanno tanto spazio nel dibattito pubblico, non è un cattivo segnale.

Ma c'è un ma. Questa visione avveniristica non giustifica una richiesta di confronto con il Papa; la si poteva enunciare in qualsiasi altra sede. Né che ci fosse un obbligo morale perché la Confindustria dovesse inchinarsi all'autorità spirituale di un grande Papa. La ragione l'ha spiegata chiaramente Bonomi introducendo il suo discorso: "Oggi a procurarci grande preoccupazione non sono solo gli effetti della spaventosa guerra in corso in Ucraina, i costi dell'energia e la perdurante bassa occupazione nel nostro Paese, ma l'onda di smarrimento, sfiducia e sofferenza sociale che esprime una parte troppo vasta della società italiana". Solo in apparenza sembra che parli di altri, ma nella sostanza non esclude neanche le preoccupazioni e gli atteggiamenti dei presenti.

Una Confindustria non saccente non la vedevamo da tanto tempo. La vera ragione dell'incontro sta nel bisogno di farsi coinvolgere in una dimensione valoriale diversa dalla propria natura di portatore di interessi, sia pure non corporativi. L'incertezza colpisce trascinandosi paure, chiusure, ribellismo. E finché riguarda le fasce povere e quelle in via d'impoverimento che da tempo ormai convivono con l'incertezza del lavoro, delle quadrature dei bilanci familiari non ci sarebbe niente di nuovo. Se invece lambisce l'imprenditoria vuol dire che la diga che divide benessere e miseria sta cedendo e la coinvolge.

Con attento silenzio hanno ascoltato Papa Francesco che ha cercato di corrispondere alle attese, ma senza rinunciare a dare sciabolate senza diplomazia su questioni cruciali (non licenziare le madri, stipendi troppo alti per i dirigenti e troppo bassi per i lavoratori, il patto fiscale è l'essenza del patto sociale). Cosa sia rimasto nei cuori e nelle menti di questa fetta consistente dell'élite di potere italiana, lo potremo sapere a breve, quando la crisi energetica e l'esigenza di non frenare l'affermazione di una economia circolare richiederanno alla classe dirigente italiana di drizzare la schiena e fare la propria parte.

In ogni caso, le organizzazioni del sociale, primariamente quelle che rappresentano i lavoratori, non dovrebbero far cadere nel vuoto queste prese di posizioni così solennemente ufficializzate. Anzi, assumerle come una sfida per ridiventare, dopo una lunga parentesi di difensivismo e di troppa delega al legislatore, soggetti decisivi per ridisegnare ciò che sarà questo Paese.

2. La condivisione è la via per creare lavoro per tutti

- di Papa Francesco - [19 Settembre, 2022](#)

Ringrazio il Presidente per il saluto e l'introduzione. Sono lieto di potervi incontrare e, tramite voi, rivolgermi al mondo degli imprenditori, che sono una componente essenziale per costruire il bene comune, sono un motore primario di sviluppo e di prosperità.

Questo tempo non è un tempo facile, per voi e per tutti. Anche il mondo dell'impresa sta soffrendo molto. La pandemia ha messo a dura prova tante attività produttive, tutto il sistema economico è stato ferito. E ora si è aggiunta la guerra in Ucraina con la crisi energetica che ne sta derivando. In queste crisi soffre anche il buon imprenditore, che ha la responsabilità della sua azienda, dei posti di lavoro, che sente su di sé le incertezze e i rischi. Nel mercato ci sono imprenditori "mercenari" e imprenditori simili al buon pastore (cfr Gv 10,11-18), che soffrono le stesse sofferenze dei loro lavoratori, che non fuggono davanti ai molti lupi che girano attorno. La gente sa riconoscere i buoni imprenditori. Lo abbiamo visto anche recentemente, alla morte di Alberto Balocco: tutta la comunità aziendale e civile era addolorata e ha manifestato stima e riconoscenza.

La Chiesa, fin dagli inizi, ha accolto nel suo seno anche mercanti, precursori dei moderni imprenditori. Nella Bibbia e nei Vangeli si parla di lavoro, di commercio, e tra le parabole ci sono quelle che parlano di monete, di proprietari terrieri, di amministratori, di perle preziose acquistate.

Il padre misericordioso nel Vangelo di Luca (cfr 15,11-32) ci viene mostrato come un uomo benestante, un proprietario terriero. Il buon samaritano (cfr Lc 10,30-35) poteva essere un mercante: è lui che si prende cura dell'uomo derubato e ferito, e poi lo affida a un altro imprenditore, un albergatore. I "due denari" che il samaritano anticipa all'albergatore sono molto importanti: nel Vangelo non ci sono soltanto i trenta denari di Giuda; non solo quelli. In effetti, lo stesso denaro può essere usato, ieri come oggi, per tradire e vendere un amico o per salvare una vittima. Lo vediamo tutti i giorni, quando i denari di Giuda e quelli del buon samaritano convivono negli stessi mercati, nelle stesse borse valori, nelle stesse piazze. L'economia cresce e diventa umana quando i denari dei samaritani diventano più numerosi di quelli di Giuda.

Ma la vita degli imprenditori nella Chiesa non è stata sempre facile. Le parole dure che Gesù usa nei confronti dei ricchi e delle ricchezze, quelle sul cammello e la cruna dell'ago (cfr Mt 19,23-24), sono state a volte estese troppo velocemente ad ogni imprenditore e ad ogni mercante, assimilati a quei venditori che Gesù scacciò dal tempio (cfr Mt 21,12-13). In realtà, si può essere mercante, imprenditore, ed essere seguace di Cristo, abitante del suo Regno. La domanda allora diventa: quali sono le condizioni perché un imprenditore possa entrare nel Regno dei cieli? E mi permetto di indicarne alcune. Non è facile...

La prima è la condivisione. La ricchezza, da una parte, aiuta molto nella vita; ma è anche vero che spesso la complica: non solo perché può diventare un idolo e un padrone spietato che si prende giorno dopo giorno tutta la vita. La complica anche perché la ricchezza chiama a responsabilità: una volta che possiedo dei beni, su di me grava la responsabilità di farli fruttare, di non disperderli, di usarli per il bene comune. Poi la ricchezza crea attorno a sé invidia, maldicenza, non di rado violenza e cattiveria. Gesù ci dice che è molto difficile per un ricco entrare nel Regno di Dio. Difficile, sì, ma non impossibile (cfr Mt 19,26). E infatti sappiamo di persone benestanti che facevano parte della prima comunità di Gesù, ad esempio Zaccheo di Gerico, Giuseppe di Arimatea, o alcune donne che sostenevano gli apostoli con i loro beni.

Nelle prime comunità esistevano donne e uomini non poveri; e nella Chiesa ci sono sempre state persone benestanti che hanno seguito il Vangelo in modo esemplare: tra questi anche imprenditori, banchieri, economisti, come ad esempio i Beati Giuseppe Toniolo e Giuseppe Tovini. Per entrare nel Regno dei cieli, non a tutti è chiesto di spogliarsi come il mercante Francesco d'Assisi; ad alcuni che possiedono ricchezze è chiesto di condividerle. La condivisione è un altro nome della povertà evangelica. E infatti l'altra grande immagine economica che troviamo nel Nuovo Testamento è la comunione dei beni narrata dagli Atti degli Apostoli: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola [...], fra loro tutto era comune [...]. Nessuno tra loro era bisognoso» (4,32-34).

Come vivere oggi questo spirito evangelico di condivisione? Le forme sono diverse, e ogni imprenditore può trovare la propria, secondo la sua personalità e la sua creatività. Una forma di condivisione è la filantropia, cioè donare alla comunità, in vari modi.

E qui voglio ringraziarvi per il vostro sostegno concreto al popolo ucraino, specialmente ai bambini sfollati, perché possano andare a scuola; grazie! Ma molto importante è quella modalità che nel mondo moderno e nelle democrazie sono le tasse e le imposte, una forma di condivisione spesso non capita. Il patto fiscale è il cuore del patto sociale. Le tasse sono anche una forma di condivisione della ricchezza, così che essa diventa beni comuni, beni pubblici: scuola, sanità, diritti, cura, scienza, cultura, patrimonio. Certo, le tasse devono essere giuste, eque, fissate in base alla capacità contributiva di ciascuno, come recita la Costituzione italiana (cfr art. 53). Il sistema e l'amministrazione fiscale devono essere efficienti e non corrotti. Ma non bisogna considerare le tasse come un'usurpazione. Esse sono un'alta forma di condivisione di beni, sono il cuore del patto sociale.

Un'altra via di condivisione è la creazione di lavoro, lavoro per tutti, in particolare per i giovani. I giovani hanno bisogno della vostra fiducia, e voi avete bisogno dei giovani, perché le imprese senza giovani perdono innovazione, energia, entusiasmo. Da sempre il lavoro è una forma di comunione di ricchezza: assumendo persone voi state già distribuendo i vostri beni, state già creando ricchezza condivisa. Ogni nuovo posto di lavoro creato è una fetta di ricchezza condivisa in modo dinamico. Sta anche qui la centralità del lavoro nell'economia e la sua grande dignità. Oggi la tecnica rischia di farci dimenticare questa grande verità, ma se il nuovo capitalismo creerà ricchezza senza più creare lavoro, va in crisi questa grande funzione buona della ricchezza.

E parlando dei giovani: io, quando incontro i governanti, in tanti mi dicono: "Il problema del mio Paese è che i giovani vanno fuori, perché non hanno possibilità". Creare il lavoro è una sfida e alcuni Paesi sono in crisi per questa mancanza. Io vi chiedo questo favore: che qui, in questo Paese, grazie alla vostra iniziativa, al vostro coraggio, ci siano posti di lavoro, si creino soprattutto per i giovani.

Tuttavia, il problema del lavoro non può risolversi se resta ancorato nei confini del solo mercato del lavoro: è il modello di ordine sociale da mettere in discussione. Quale modello di ordine sociale? E qui si tocca la questione della denatalità. La denatalità, combinata con il rapido invecchiamento della popolazione, sta aggravando la situazione per gli imprenditori, ma anche per l'economia in generale: diminuisce l'offerta dei lavoratori e aumenta la spesa pensionistica a carico della finanza pubblica. È urgente sostenere nei fatti le famiglie e la natalità. Su questo dobbiamo lavorare, per uscire il più presto possibile dall'inverno demografico nel quale vive l'Italia e anche altri Paesi. È un brutto inverno demografico, che va contro di noi e ci impedisce questa capacità di crescere. Oggi fare i figli è una questione, io direi, patriottica, anche per portare il Paese avanti.

Sempre a proposito della natalità: alle volte, una donna che è impiegata qui o lavora là, ha paura a rimanere incinta, perché c'è una realtà – non dico tra voi – ma c'è una realtà che appena si incomincia a vedere la pancia, la cacciano via. "No, no, tu non puoi rimanere incinta". Per favore, questo è un problema delle donne lavoratrici: studiatelo, vedete come fare affinché una donna incinta possa andare avanti, sia con il figlio che aspetta e sia con il lavoro.

E sempre a proposito di lavoro, c'è un altro tema da evidenziare. L'Italia ha una forte vocazione comunitaria e territoriale: il lavoro è stato sempre considerato all'interno di un patto sociale più ampio, dove l'impresa è parte integrante della comunità. Il territorio vive dell'impresa e l'impresa trae linfa dalle risorse di prossimità, contribuendo in modo sostanziale al benessere dei luoghi in cui è collocata. A questo proposito, va sottolineato il ruolo positivo che giocano le aziende sulla realtà dell'immigrazione, favorendo l'integrazione costruttiva e valorizzando capacità indispensabili per la sopravvivenza dell'impresa nell'attuale contesto.

Nello stesso tempo occorre ribadire con forza il "no" ad ogni forma di sfruttamento delle persone e di negligenza nella loro sicurezza. Il problema dei migranti: il migrante va accolto, accompagnato, sostenuto e integrato, e il modo di integrarlo è il lavoro. Ma se il migrante è respinto o semplicemente usato come un bracciante senza diritti, ciò è un'ingiustizia grande e anche fa male al proprio Paese.

Mi piace anche ricordare che l'imprenditore stesso è un lavoratore. E questo è bello eh! Non vive di rendita; il vero imprenditore vive di lavoro, vive lavorando, e resta imprenditore finché lavora. Il buon imprenditore conosce i lavoratori perché conosce il lavoro. Molti di voi sono imprenditori artigiani, che condividono la stessa fatica e bellezza quotidiana dei dipendenti.

Una delle gravi crisi del nostro tempo è la perdita di contatto degli imprenditori col lavoro: crescendo, diventando grandi, la vita trascorre in uffici, riunioni, viaggi, convegni, e non si frequentano più le officine e le fabbriche. Si dimentica "l'odore" del lavoro.

È brutto. È come succede a noi preti e vescovi, quando dimentichiamo l'odore delle pecore, non siamo più pastori, siamo funzionari. Si dimentica l'odore del lavoro, non si riconoscono più i prodotti ad occhi chiusi toccandoli; e quando un imprenditore non tocca più i suoi prodotti, perde contatto con la vita della sua impresa, e spesso inizia anche il suo declino economico. Il contatto, la vicinanza, che è lo stile di Dio: essere vicino.

Creare lavoro poi genera una certa uguaglianza nelle vostre imprese e nella società. È vero che nelle imprese esiste la gerarchia, è vero che esistono funzioni e salari diversi, ma i salari non devono essere troppo diversi. Oggi la quota di valore che va al lavoro è troppo piccola, soprattutto se la confrontiamo con quella che va alle rendite finanziarie e agli stipendi dei top manager. Se la forbice tra gli stipendi più alti e quelli più bassi diventa troppo larga, si ammala la comunità aziendale, e presto si ammala la società.

Adriano Olivetti, un vostro grande collega del secolo scorso, aveva stabilito un limite alla distanza tra gli stipendi più alti e quelli più bassi, perché sapeva che quando i salari e gli stipendi sono troppo diversi si perde nella comunità aziendale il senso di appartenenza a un destino comune, non si crea empatia e solidarietà tra tutti; e così, di fronte a una crisi, la comunità di lavoro non risponde come potrebbe rispondere, con gravi conseguenze per tutti.

Il valore che voi create dipende da tutti e da ciascuno: dipende anche dalla vostra creatività, dal talento e dall'innovazione, dipende anche dalla cooperazione di tutti, dal lavoro quotidiano di tutti. Perché se è vero che ogni lavoratore dipende dai suoi imprenditori e dirigenti, è anche vero che l'imprenditore dipende dai suoi lavoratori, dalla loro creatività, dal loro cuore e dalla loro anima: possiamo dire che dipende dal loro "capitale" spirituale, dei lavoratori.

Cari amici, le grandi sfide della nostra società non si potranno vincere senza buoni imprenditori, e questo è vero. Vi incoraggio a sentire l'urgenza del nostro tempo, ad essere protagonisti di questo cambiamento d'epoca. Con la vostra creatività e innovazione potete dar vita a un sistema economico diverso, dove la salvaguardia dell'ambiente sia un obiettivo diretto e immediato della vostra azione economica. Senza nuovi imprenditori la terra non reggerà l'impatto del capitalismo, e lasceremo alle prossime generazioni un pianeta troppo ferito, forse invivibile. Quanto fatto finora non basta: per favore aiutiamoci insieme a fare di più.

E vi ringrazio di essere venuti e vi auguro ogni bene per voi e per il vostro lavoro. Di cuore vi benedico insieme alle vostre famiglie. E per favore, vi chiedo di non dimenticarvi di pregare per me. Grazie!

3. Elezioni. L'Italia di fronte a un bivio

- di Luigi Viviani - 19 Settembre, 2022

Fin dalle prime battute questa campagna elettorale sta delineando un Paese ad un bivio: o proseguire lungo linea politica incarnata dal governo Draghi, assumendo tutte le scelte necessarie per affrontare le sfide che l'Italia ha di fronte fin dal prossimo autunno, o scegliere la strada incerta e avventurosa del centrodestra a guida Giorgia Meloni.

Un'alternativa netta che sembra contrastare con il discorso di Draghi al Meeting di CI a Rimini, al termine del quale ha augurato che "L'Italia ce la farà anche questa volta, con qualsiasi governo, se non si dividerà", da molti considerato una implicita legittimazione del possibile governo di centrodestra. Ma se riflettiamo sul senso strategico del suo intervento, scopriamo che il suo intento si regge su una analisi molto impegnativa e su una condizione dirimente. Dopo aver elencato i numerosi problemi affrontati nella sua esperienza di governo e il quadro delle questioni che il Paese ha di fronte, Draghi ha precisato: "Queste questioni, nel loro insieme presentano un passaggio storico drammatico che deve essere affrontato con profondità di analisi e coraggio di azione. Le decisioni che prendiamo oggi sono destinate a segnare a lungo il futuro dell'Italia".

Alla luce di tale impegnativo compito, che richiede un'Italia forte in un'Europa forte, la condizione di non dividersi diventa imprescindibile, tanto che taluno ha intravisto, in tale presupposto, una sua indiretta disponibilità a tornare alla guida del governo, dopo il voto, nel caso in cui il risultato lo richiedesse. Anche per Draghi, dunque, questa elezione rappresenta un vero spartiacque che segnerà il futuro del Paese. Del resto, a ricordarci tale realtà, è comparso sui mercati finanziari un esplicito tentativo di speculazione finanziaria internazionale sul nostro debito, una sorta di punizione per la cacciata del governo Draghi.

Man mano che le prospettive si chiariscono il bivio di cui sopra appare sempre più radicalmente vero. L'Italia in autunno, di fronte a una possibile recessione internazionale, è chiamata a continuare, aggiornando e perfezionando la strategia di sostegno alla crescita tramite la prosecuzione del Pnrr entro la triplice transizione ecologica, energetica e digitale, ridando respiro alla produttività del sistema economico, aumentando la qualità e la quantità del lavoro ben retribuito, e l'ulteriore qualificazione dei servizi del welfare. Ciò in un contesto di difesa della Costituzione e di diffusione dei diritti civili e sociali.

L'alternativa proposta dal centrodestra a guida Meloni, profondamente segnata dall'ideologia della destra antieuropea, è frutto della sommatoria di scelte contraddittorie dei diversi partiti della coalizione (presidenzialismo, golden power, flat tax, revisione PNRR, blocco dei migranti), con effetti devastanti sul bilancio pubblico, nonostante le inconsistenti rassicurazioni della leader di Fratelli d'Italia. Una linea che rivela da subito il suo carattere di rottura degli equilibri costituzionali del Paese, una regressività sui diritti civili, e una curvatura corporativa in economia tramite promesse incompatibili con lo stato dei conti pubblici. Una linea aggravata dall'assenza di una classe dirigente in grado di guidare e governare il Paese, tanto che il tentativo di risolverla inserendo nelle liste alcuni politici settantenni di ieri, dimostra soltanto il vuoto pauroso della qualità del personale politico della destra.

L'esito di questa campagna elettorale si giocherà essenzialmente sulla capacità di rendere consapevole l'elettorato circa la vera posta in gioco. Non sarà un compito facile, perché la strategia di gran parte dei partiti tende ad occultare tale realtà sotto la coltre di irreali promesse che trasmettono una visione strumentale e distorta dello stato del Paese. Lo dimostra anche la reazione del popolo di CI al Meeting di Rimini che, pur non essendo politicamente sprovveduto, ha applaudito, con analogo convincimento, sia Meloni che Draghi pur essendo le loro posizioni antitetiche.

A questa situazione sta cercando di opporsi la coalizione di centrosinistra guidata dal Pd di Letta, che sta impostando la campagna elettorale in termini di radicale contrapposizione alla destra di Meloni, con una serie di manifesti che, tramite il contrasto tra il rosso e il nero, pongono, sulle varie questioni in campo, le proprie posizioni in antitesi a quelle della destra. Non è detto che questa sia, in ogni caso, la posizione elettoralmente più redditizia, avendo presente che, spesso, lo scontro favorisce le posizioni più allettanti, ma va apprezzato il tentativo di privilegiare l'esigenza di verità sulla natura ed entità della posta in gioco a possibili vantaggi più immediati. Mentre la campagna elettorale si sta sviluppando in termini di crescente conflitto tra le tesi opposte, il suo esito rispetto al futuro della democrazia italiana,

richiede la partecipazione attiva e convinta dei cittadini. per evitare brutte avventure che il Paese pagherebbe in modo forse del tutto impensabile.

4. Le democrazie occidentali hanno ancora qualcosa da proporre?

- di Giuseppe Bianchi - 19 Settembre, 2022

Viviamo un momento di apprensione e di irrequietezza.

Eppure non è passato molto tempo da quando, con la caduta del muro di Berlino, si preconizzava la "fine della storia" segnata dalla supremazia della democrazia e dall'economia di mercato nella loro unità, ritenuta indissolubile.

Il fatto è che la storia non si autosospinge mai e attraverso le crisi, determina l'evoluzione dell'umanità. C'è stata la rivoluzione di internet che ha modificato il modo di comunicare; l'intelligenza artificiale sta modificando i modi di produrre e di consumare; è nato un nuovo capitalismo globale trainato dalla finanza internazionale e dagli imprenditori delle nuove tecnologie digitali (i signori degli algoritmi e delle nuove piattaforme) che ha dato vita ad una inedita concentrazione di poteri, di conoscenze, di ricchezza; sono emerse nuove potenze illiberali (Cina, Russia) che sfidano gli ordinamenti democratici.

Si sta delineando il passaggio da una globalizzazione cooperativa, in uno spazio giuridico globale aperto alla libertà degli scambi, ad un nuovo multilateralismo competitivo nel quale i rapporti di forza tendono a porsi come principi regolatori delle relazioni all'interno e fra i diversi paesi. Si prospetta una nuova globalizzazione basata sulla teorizzazione della distinzione fra paese amico e paese nemico. Un regresso sul piano della pacifica convivenza (di cui l'aggressione Russa all'Ucraina è una spia), tanto più inquietante quanto più si considerano le sfide in atto che coinvolgono tutti i paesi, quale che sia il loro regime politico: la tutela dell'ambiente, il contrasto alle pandemie, la gestione delle nuove ed inquietanti tecnologie, il governo dei flussi di emigrazione.

Due questioni meritano di essere poste: le nostre democrazie occidentali hanno ancora la vitalità necessaria per tornare ad essere attrattive per il resto del mondo? Quale ruolo possono esercitare nella creazione di un nuovo ordine internazionale che, favorendo uno sviluppo solidale e sostenibile, sia in grado di prevenire futuri conflitti politici?

In ordine alla prima questione, occorre prendere atto che anche nei paesi dove la democrazia è più consolidata si registra un declino delle istituzioni rappresentative (partiti, sindacati) che riduce la partecipazione dei cittadini alla vita politica e sociale. Al confronto, i sistemi illiberali contano sui vantaggi di una verticalizzazione dei processi decisionali che non deve mediare con le opinioni pubbliche.

Senza negare che i paesi democratici hanno un problema di governabilità nel recuperare efficienza alle decisioni politiche ed efficacia nell'azione pubblica, va ricordata la dimensione "liberante" delle democrazie che è quella di sottrarre i cittadini all'oppressione, al dispotismo di chi governa. La democrazia, così intesa – una creazione della cultura e della civiltà occidentale – non può non interpretare il valore universale dell'aspirazione di ogni essere umano alla libertà, quale che sia la religione, la storia, il regime politico del paese di appartenenza. Si può così ritenere che lo stato di diritto, basato sulla supremazia della legge, mantenga una sua capacità attrattiva, presentando, peraltro, una capacità di adattamento alla varietà dei contesti politici e sociali.

La seconda questione riguarda l'ordine internazionale segnato dall'emergenza di nuove potenze, come Cina e Russia, che sfidano il mondo occidentale ritenuto decadente. Alla luce della storia passata, la previsione è quella di uno scontro inevitabile fra il blocco egemone e quello sfidante. Così è avvenuta l'alternanza degli imperi. Un evento da scongiurare tenendo conto della letalità delle armi nucleari ma anche della interdipendenza economica e finanziaria che lega i due blocchi.

Occorre uscire dalla trappola geopolitica in atto considerando che la maggior parte del mondo è estranea a tale conflitto, benché sia partecipe delle stesse sfide cui l'umanità deve reagire. Basti considerare che i paesi democratici con le economie più forti (G7) hanno una popolazione di 770 milioni di persone a fronte dei tre miliardi e 200 milioni dei paesi non allineati (Brics).

Occorre avviare una riflessione che parta dalla crisi dell'ordine internazionale creato nel secondo dopoguerra, caratterizzato da una molteplicità di regolatori internazionali senza tuttavia configurare vere autorità globali in grado di produrre meccanismi di risoluzione delle controversie tra i diversi paesi. I governi nazionali hanno ceduto porzioni di sovranità ma hanno mantenuto il monopolio nell'uso della forza.

Il quesito che si pone è se le nostre democrazie abbiano la capacità di farsi promotrici di un nuovo sistema di equilibri multilaterali che riaccreditino, in forme diverse, il riconoscimento

universale del diritto dei popoli alla democrazia, promuovendo i processi di integrazione economica e sociale che sostengano un tale obiettivo. L'ottimismo della ragione sostiene questa capacità perché è propria delle democrazie la legittimazione del pluralismo degli interessi, all'interno e nei rapporti fra i diversi paesi, da ricomporre, attraverso il confronto e il compromesso, con soluzioni che offrano vantaggi reciproci.

Nel passato i pericoli di una guerra nucleare sono stati tenuti sotto controllo attraverso accordi di controllo degli armamenti.

Oggi la situazione è più complessa, ma le democrazie hanno ancora le arti migliori per proporre al resto del mondo nuovi sentieri di prosperità e di pace. Ci vuole il coraggio dell'immaginazione e la volontà di futuro.

5. Dopo la pandemia. Insistere nel contrasto alla povertà educativa

- di Mario Conclave - 19 Settembre, 2022

È tempo di apertura delle scuole dopo la pandemia. Ed una riflessione è opportuna, soprattutto per quanto riguarda il contrasto alla povertà educativa. L'occasione ci è offerta dalla recente pubblicazione del rapporto "[Alla-ricerca-del-tempo-perduto](#)" pubblicato a settembre 2022 da Save the Children. Fa il punto sulla dispersione scolastica in Italia, ne approfondisce alcuni fattori, propone soluzioni.

La **correlazione tra povertà delle famiglie e povertà educativa** è fenomeno acquisito da tempo nelle analisi. Così anche che la povertà colpisca i giovani in particolare, influenzandone i percorsi formativi in termini di abbandono scolastico o di limitazioni nelle acquisizioni.

Né gli ultimi anni hanno visto prodursi tendenze positive. La crisi economica, in essere (e in divenire), non ha facilitato né facilita scenari favorevoli. Le interruzioni o sospensioni delle attività formative e le stesse riconversioni didattiche, collegate alla pandemia, non hanno agevolato, da una parte, la partecipazione dei giovani in disagio economico alla formazione e, dall'altra, le acquisizioni per accedere alla vita sociale e produttiva. Tutto ciò mantenendo i notevoli differenziali territoriali tra Centro Nord e Meridione.

Il Rapporto di Save the Children, pur indicando molteplici fattori incidenti (limitati finanziamenti alla scuola pubblica comparati con gli altri stati europei e differenziati tra i vari livelli di formazione; incapacità di utilizzare le stesse risorse a disposizione; livello di qualità dell'insegnamento; limitata presenza di servizi precoci e di offerta educativa extrascolastica) si sofferma **sull'incidenza dell'equità dell'offerta di spazi, tempi e servizi educativi** della scuola, quali ad esempio tempo pieno, servizi mensa, materiali, spazi ed infrastrutture adeguate.

Sottolineando il fatto che le carenze sono per lo più concentrate in territori dove risiedono soprattutto gli studenti che provengono da famiglie con livelli socioeconomici più bassi; studenti, che, invece, avrebbero maggiore necessità di beneficiare di un'offerta di spazi e servizi scolastici di qualità.

Un legame tra presenza dei servizi di qualità e risultati più positivi nell'acquisizione delle competenze in italiano e matematica è suffragata per esempio dal confronto tra province.

Gli stessi dati del Ministero dell'Istruzione relativi ad alcuni aspetti della qualità 'strutturale' della scuola – quali la presenza del tempo pieno o della mensa, e l'adeguatezza delle infrastrutture fisiche – stanno a significare una correlazione positiva tra offerta di tempi e servizi educativi e livelli di apprendimento.

Ne derivano alcune considerazioni. **Un'offerta adeguata di spazi e servizi educativi** a scuola potrebbe essere determinante nello spezzare tale legame ed offrire opportunità di apprendimento eguali anche agli studenti più svantaggiati, se è vero che la privazione educativa è strettamente legata a quella materiale, che gli studenti dei territori con livelli familiari socioeconomici più bassi sono anche quelli dove gli stessi studenti hanno più difficoltà a raggiungere i livelli di apprendimento adeguati.

Per far fronte ai finanziamenti necessari al superamento delle differenze territoriali viene indicata l'opportunità offerta dal *Next Generation EU* di investimenti.

A riguardo vengono da Save the Children formulate proposte e raccomandazioni.

Investire di più e meglio per l'Istruzione Pubblica. La spesa per l'istruzione andrebbe aumentata al 5% del PIL a partire dal 2023, mettendo a disposizione circa 93 miliardi (sono circa 71 quelli stanziati nel 2020); va ripartita in tutti i gradi d'istruzione; deve essere finalizzata, da un lato, all'aumento delle retribuzioni degli insegnanti (ad oggi tra le più basse d'Europa), dall'altro, ad incrementare l'offerta scolastica di qualità, con particolare riferimento al tempo pieno, alle mense, all'aumento degli spazi ed al miglioramento delle infrastrutture, nonché alla formazione degli insegnanti e alla sperimentazione di pratiche pedagogiche innovative, inclusive ed aperte alla comunità.

Esistendo **Aree ad Alta Densità Educativa** – territori cioè caratterizzati insieme da più alta percentuale di studenti di famiglie in svantaggio socioeconomico, da livelli di apprendimenti più bassi, da tassi di dispersione più elevati e da una comunità educante con un'offerta educativa (scolastica, formale ed informale) molto limitata – i **finanziamenti** dovranno prioritariamente essere assicurati a queste aree.

Sviluppando contestualmente [l'Indice di Povertà Educativa territoriale](#), che possa rilevare con regolarità, a livello dei comuni, aree urbane, aree interne, ambiti territoriali, i fattori determinanti dello svantaggio educativo, nella scuola e nella [comunità educante](#).

Dalla logica del bando bisogna passare a finanziamenti in base ad un **approccio di co-programmazione e co-progettazione** tra reti di scuole, comunità e istituzioni riservando una parte di risorse alla diffusione delle migliori pratiche. Una parte dei fondi dovrà anche essere destinata a rafforzare e diffondere in altri contesti le migliori pratiche di contrasto alla dispersione e alle acquisizioni di competenze.

Mense scolastiche e tempo pieno in tutte le classi della scuola primaria per contrastare le diseguaglianze. Il servizio mensa va considerato come livello essenziale delle prestazioni (LEP), garantendo, nella scuola primaria, almeno un pasto gratuito ed equilibrato al giorno (in linea con gli obiettivi della [Garanzia Europea per l'Infanzia](#)). Comunque in nessun caso i Comuni possano escludere i figli di genitori morosi dal servizio mensa e che nemmeno i bambini debbano essere colpiti dalla rivalsa nei confronti dei genitori.

Estendere il tempo pieno in tutte le classi.

Adottare una legge sulla sicurezza scolastica, intesa come la combinazione degli elementi di sicurezza strutturale e antisismica, urbanistici, architettonici, ma anche di abitabilità, salubrità, comfort, assenza di barriere architettoniche e delle misure di prevenzione, protezione e soccorso in caso di emergenze naturali per assicurare protezione a tutti i bambini e le bambine.

Un patto tra Scuola e Comunità educante per contrastare la povertà educativa. **I Patti Educativi di Comunità** favoriscono la partecipazione e la collaborazione degli attori educativi, culturali e sociali del territorio, istituzioni, terzo settore, settore privato, nella vita della scuola, in particolare nell'organizzazione di attività extra-curricolari durante il tempo prolungato. Per questo vanno supportati inserendoli come requisiti per accedere ai finanziamenti. Ne consegue il sostegno alla costituzione di reti di scuole soprattutto nelle aree ad alta densità educativa, la cooperazione ed il potenziamento delle offerte educative (scolastiche ed extra scolastiche).

6. Il lavoro agile: il rapporto, le novità, le prospettive

- di Giuseppantonio Cella - 19 Settembre, 2022

Lo smartworking, per la sua portata e per le vicende che lo hanno attraversato, merita qualche opportuno richiamo per inquadrarne la natura e la funzione, prima di evidenziarne l'attualità.

IL RAPPORTO

Il nuovo rapporto, quale lavoro agile, è nato, come sappiamo, con la legge n.81 del 22 maggio 2017.

L'inquadramento giuridico e organizzativo, ricavabile dalla lettura normativa, riprendendo dalla elaborazione dell'*Osservatorio smartworking* del Politecnico, è caratterizzato da una "nuova filosofia manageriale, che vede al centro una consapevolezza dei risultati da parte dei lavoratori, cui è attribuita la determinazione dei luoghi, degli orari e degli strumenti". Sostanzialmente, la novità del rapporto consiste nella "revisione della cultura organizzativa, flessibilità rispetto a orari e luoghi di lavoro, dotazione tecnologica e spazi fisici".

In altri termini, senza toccare la natura subordinata del rapporto, si finisce per passare dalle mansioni tipiche, standard ad una sorta di autogestione, con flessibilità degli orari lavorativi, puntando sulla valorizzazione dei risultati.

LE NOVITA'

Richiamata l'ovvia differenza rispetto al telelavoro, a voler fare sommariamente la storia del nuovo rapporto è da notare, in particolare, che le relative modalità attuative, a partire dal 2020 sono state condizionate dall'emergenza propria della pandemia da COVID-19. Di qui, la stessa definizione di *smartworking dell'emergenza*.

Non di poco conto, tuttavia, aver conciliato, grazie al lavoro da remoto, le esigenze della produzione con quelle sanitarie.

Non è mancata, come sappiamo, la costante attenzione dello Stato, che ne ha favorito l'applicazione: abbiamo avuto al riguardo un susseguirsi di interventi caratterizzati dal varo continuo di D.P.C.M., in funzione delle esigenze di volta in volta registrate.

A sottolineare i profili applicativi, è di assoluto interesse richiamare la disciplina contenuta nel *Protocollo*, che per il settore privato è stato sottoscritto il 7 dicembre 2021, permettendo tra l'altro al Ministero del lavoro di fornire le linee guida per la disciplina dello smartworking nella contrattazione collettiva, anche territoriale o aziendale, a partire dal gennaio 2022.

Non è mancata l'attenzione al diritto di disconnessione, importante per i significativi profili di tutela dei lavoratori.

La situazione presso la P.A. appare più articolata, con dibattito ancora aperto, situazione che potremmo, comunque, così riepilogare:

dal 15 ottobre 2021, occorre l'accordo individuale per la presenza in ufficio, così precedendo la fine dello stato di emergenza. Il lavoro agile sarà praticato nella P.A. fino ad un massimo del 15% dei dipendenti, mediante la procedura ordinaria dell'accordo individuale con modalità di accesso da definire in sede sindacale.

Rimanendo ancora nel pubblico impiego, è il caso di sottolineare come nello stesso è direttamente la legge n. 61 del 2021 a riconoscere il già citato diritto alla disconnessione.

Il quadro operativo registra da poco alcune novità, che meritano di essere sottolineate, legate al cosiddetto "decreto riaperture".

L'ultima proroga al 30 giugno 2022 dello stato di emergenza, fissato al 31 marzo 2022, è stata ulteriormente riproposta nel privato al 31 agosto 2022, con riferimento al lavoro agile in *forma semplificata*.

È una misura, quest'ultima, legata, come è noto, al carattere emergenziale proprio della pandemia, che prescinde dalla stipulazione degli accordi individuali, limitandosi alla semplice comunicazione al lavoratore interessato, con la consegna allo stesso dell'informativa circa i profili della sicurezza e salute.

Fino al 31 luglio 2022 tale modalità è valsa anche per i genitori con almeno un figlio minore di 14 anni: la fonte è l'art.10, comma 2 bis del D.L. "riaperture" n.24/2022 convertito nella legge n.52/2022, recante disposizioni urgenti per il superamento delle misure di contrasto alla diffusione dell'epidemia da COVID-19, in conseguenza della cessazione dello stato di emergenza.

Altra proroga di rilievo al 31 luglio 2022 (dal 30 giugno 2022) attiene alla *sorveglianza sanitaria eccezionale* dei lavoratori maggiormente esposti al rischio di contagio, così come previsto dall'art.83, commi 1,2,3 del D.L. n.30/2020

Vale la pena chiarire che la predetta sorveglianza speciale viene attuata attraverso il medico aziendale ovvero, in mancanza, a cura dell'apposito Servizio territoriale dell'INAIL, nei confronti di quei lavoratori che, pur non ritenuti fragili, sono considerati a rischio contagio in ragione delle patologie in atto o dello stato patologico pregresso.

Altra novità è costituita dalle misure attinenti ai lavoratori fragili, da intendere tali alla luce delle patologie e delle condizioni di cui al Decreto del Ministero della Salute del 4 febbraio 2022, così come certificato dal competente medico di medicina generale.

Tale categoria si aggiunge all'altra prevista dall'articolo 26, comma 7 del D.L. n.18/2020, comprendente i lavoratori portatori di handicap o in stato di immunodepressione, o afflitti da patologie oncologiche ovvero dallo svolgimento di terapie salvavita certificato da un medico legale.

Il riferimento normativo è costituito dall'art. 10 del già citato D.L. n. 24/2022, convertito nella legge n.52/2022, attinente a quanto ormai resta del provvedimento di tutela anticovid, dopo la cessazione dello stato di emergenza.

Dettagli per i trattamenti economici sono ricavabili dal già menzionato art.26 del D.L. n.18/2020: il diritto all'indennità di malattia equiparato al ricovero ospedaliero, rimborso forfettario da parte dell'INPS a favore del datore di lavoro che anticipi le indennità al lavoratore.

Per completa informazione, occorre aggiungere che il comma 2 bis del più volte citato art.26 stabilisce anche il diritto del lavoratore al lavoro agile, diritto prorogato anch'esso al 30 giugno 2022, sempre ad opera del D.L. "riaperture".

Infine, sempre in tema di lavoratori fragili, la sorveglianza sanitaria speciale già richiamata è da accordare anche nei confronti dei prestatori, comunque, a rischio di contagio.

ULTIMI SVILUPPI

Restando nel quadro regolatorio, è noto inoltre il nuovo *PROTOCOLLO* di aggiornamento delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del Covid 19 negli ambienti di lavoro; i soggetti coinvolti, che hanno sottoscritto il documento condiviso in data 30 giugno 2022, sono il Ministero del lavoro, il Ministero della Salute, il Mise, l'Inail e le Parti sociali.

Il contenuto si presenta abbastanza articolato: è toccata una serie di punti, che vanno dalle modalità dell'accesso ai luoghi di lavoro con rischio di contagio, alle misure igieniche della persona e degli spazi comuni, alla gestione degli appalti. Per i fini che qui interessano, speciale attenzione è dedicata al tema del lavoro agile. Viene ribadito, in particolare, che il rapporto di cui trattasi è da ritenere strumento utile per contrastare il contagio da Covid19 soprattutto nei confronti dei lavoratori fragili. Al riguardo, tuttavia, è da notare come le Parti si limitano soltanto, tenuto conto dell'attuale situazione di contagio, ad auspicare che venga prorogata ulteriormente la possibilità di ricorrere allo smart working emergenziale. E' da rilevare ancora che le intese prevedono, sentito il medico competente, la possibilità di misure di prevenzione e organizzative a favore dei lavoratori fragili.

Significativa – è da ribadire – la richiesta delle Parti sociali di una proroga al 31.12.2022 della normativa di protezione sempre dei lavoratori fragili.

Non può sfuggire, infine, un altro aspetto rilevante, importante, consistente nella costituzione di appositi Comitati aziendali deputati all'applicazione e alla verifica delle misure del Protocollo, con la partecipazione delle Rappresentanze sindacali aziendali e del R.L.S. In mancanza, potrà essere istituito un Comitato territoriale. Non è da escludere neanche il coinvolgimento delle Autorità sanitarie locali.

Tra le ultimissime novità, proprie di un tema soggetto a continui adattamenti alla realtà in divenire, è prevista la possibilità, già auspicata, della proroga dello smart working semplificato al 31 dicembre 2022 per i lavoratori fragili e per i genitori dei figli under 14 nei settori pubblico e privato. Reperiti i fondi necessari, il Ministro del lavoro ha potuto far inserire allo scopo uno specifico emendamento nel *decreto aiuti* bis, chiedendone l'approvazione in sede di conversione in legge, ora in corso di approvazione al Senato.

Infine, dal 1° settembre 2022 è divenuta strutturale la procedura semplificata di comunicazione telematica entro 5 giorni del lavoro agile al Ministero del lavoro (art. 41 bis della legge di conversione 4/08/2022 n. 122 del D.L. n. 73/2022). Non occorre allegare,

come è noto, neanche l'accordo individuale, comunque da sottoscrivere. La definizione delle modalità e dei termini è avvenuta con Decreto del Ministro del lavoro n 149 del 22/08/2022, che contiene anche l'apposito modulo, accessibile attraverso il Portale Servizi lavoro tramite autenticazione Spid e Cie. La comunicazione, oltre che singola, può essere anche massiva tramite API REST.

In fase di prima applicazione, per l' adeguamento dei sistemi informativi, l'obbligo della comunicazione decorre dal 1° novembre 2022.

L'obbligo è assistito, inoltre, da una sanzione amministrativa da 100 a 500 euro per ogni lavoratore interessato.

PROSPETTIVE

Per concludere, c'è da chiedersi se sussistano valide ragioni perché il lavoro agile possa trovare definitiva affermazione. I presupposti sembrano confermare questa tendenza, sia pure con alcuni chiaroscuri.

Stando alla storia che ha avuto questo tipo di rapporto, con carattere di indispensabilità – come accennato – delle prestazioni da remoto nel periodo della pandemia, è stato notato come in qualche modo, grazie appunto a tali esigenze, risulti accelerata almeno l'acquisizione di un'esperienza circa le nuove modalità lavorative, con innegabili vantaggi per la prosecuzione. C'è anche da aggiungere che l'*Osservatorio smartworking* del Politecnico stima l'aumento della produttività di un lavoratore impegnato nel lavoro agile come calcolabile nella misura del 15%, ragione di non poco conto per la quale il nuovo modello non possa essere ignorato nel periodo post pandemico.

Occorre, tuttavia, notare, stando ai numeri, che gli stessi registrano oltre 5 milioni di smartworker nel 2021 (quasi 2 milioni nelle grandi aziende), con la previsione di poco meno di 4 milioni nel periodo post pandemico vero e proprio.

E' la conferma anche attraverso tali dati delle luci e ombre già accennate?

Al di là delle cifre, non possono sfuggire le difficoltà dello smartworking ad affermarsi presso le PMI, in considerazione delle problematiche non risolte, riferite alla diffusione della digitalizzazione, alla carenza delle infrastrutture tecnologiche in determinate zone del nostro Paese, non ignorando che un rilancio delle prestazioni a distanza non può spesso non passare attraverso una riorganizzazione aziendale.

Potrebbe fare al caso anche una rivisitazione della legge base n.81 del 2017, conservando, comunque, lo strumento del contratto individuale per i profili della personalizzazione presente nel tipo di rapporto all'esame.

Sotto l'aspetto culturale e non solo, uno spazio determinante dovrebbe essere riservato, inoltre, agli obiettivi, sia pure accanto alla determinazione degli orari spesso irrinunciabile.

Un ruolo essenziale potrà essere svolto dalla contrattazione collettiva, anche aziendale, che ha come punto di riferimento il già citato Protocollo del lavoro agile, sottoscritto il 7 dicembre 2021 e aggiornato dal documento della stessa natura condiviso il 30 giugno 2022, anch'esso sopra richiamato.

7. Addio al sonno della ragione

- di Mauro Magatti* - 19 Settembre, 2022

«È finita l'epoca dell'abbondanza»: così ha affermato il presidente Macron, forse per preparare i suoi concittadini a un autunno e a un inverno che si annunciano complicati.

Le reazioni sono state immediate: in un Paese come la Francia, con 9 milioni di poveri, una dichiarazione del genere è apparsa a molti fuori luogo. Per tanti francesi «la fine dell'abbondanza» non è iniziata oggi, ma diversi anni fa. E tuttavia la presa di posizione di Macron – politico molto vicino alla tecnocrazia internazionale – è qualcosa in più di una semplice battuta.

Fine dell'abbondanza significa, molto concretamente, l'uscita forzata dalla lunga stagione di una crescita quantitativa pensata come illimitata, cioè senza vincoli dal punto di vista finanziario, energetico, delle risorse naturali e umane. A cui nell'immediato rischia di seguire una grandinata di cattive notizie: scarsità di energia e materie prime, inflazione a due cifre, recessione economica. La paura (giustificata) è che le difficoltà annunciate possano scatenare un'ondata di protesta e destabilizzare le democrazie. A cominciare da quella italiana. Esattamente ciò che spera Putin, che ha saputo rivoltare contro l'Occidente le sanzioni decise dopo l'invasione dell'Ucraina.

In questa situazione la risposta automatica è: più risorse pubbliche.

Una soluzione che, seppur necessaria, è tuttavia insufficiente. E che però, in una campagna elettorale che guarda a mesi che si annunciano tempestosi, diventa il flauto magico suonato da tutti i leader. In fondo, nel nostro Paese l'abbondanza si è per lo più tradotta nell'ampliamento abnorme del debito pubblico e della rendita, al punto che, come ha fatto notare qualche giorno fa Alberto Brambilla, oggi «metà degli italiani vive 'a carico' di qualche altro».

Ma non esistono soluzioni facili a problemi difficili: e così, al di là delle pezze che pure occorre mettere, le difficoltà che abbiamo davanti sono un invito a cercare la via di uno sviluppo migliore rispetto a quello alle nostre spalle. Per quanto difficile, ciò è possibile a tre condizioni. In primo luogo, 'fine dell'abbondanza' significa tornare a declinare crescita economica e giustizia sociale. Una relazione che proprio l'idea di crescita infinita ha rimosso: se la torta cresce, non importa preoccuparsi troppo di come la si divide.

Sappiamo, invece, che le cose sono andate diversamente: nel corso degli anni, la ricchezza si è sempre più concentrata, la quota di valore aggiunto destinato al lavoro si è ridotta a vantaggio dei profitti, gli squilibri territoriali sono aumentati. C'è bisogno di ricomporre le divaricazioni che spaccano le nostre società, dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri. Con ampie quote del ceto medio che scivolano verso una condizione di precarietà. E con le nuove generazioni che stentano a mantenere le condizioni di vita dei padri. In secondo luogo, 'fine dall'abbondanza' non significa necessariamente meno, ma può anche volere dire più.

Un più diverso dal semplice aumento del Pil. In gioco vi è l'idea di 'valore', cioè la misura di ciò che è davvero in grado di accrescere il nostro ben vivere. Sono gli choc che si stanno susseguendo a imporcelo: lo sviluppo è fatto di tutte quelle dimensioni immateriali, qualitative e relazionali che abbiamo messo tra parentesi e che invece, alla fine, sono essenziali per la nostra vita, individuale e collettiva. In terzo luogo, 'fine dell'abbondanza' comporta la capacità di gestire e trasformare il forte risentimento che cresce in una società abituata ad avere tutto ed è perciò insofferente all'idea stessa di limite. Lo abbiamo visto durante la pandemia.

Le restrizioni che ci sono state imposte dal virus hanno generato un diffuso senso di responsabilità. Ma hanno anche sviluppato forti reazioni che in alcuni casi hanno rasentato la violenza. Una società più sobria ha bisogno di una pedagogia che oggi non c'è. Ecco perché è necessario che tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche – dai politici agli imprenditori, dai manager ai docenti – evitino di cavalcare la tigre dell'odio che questa stagione inevitabilmente alimenta.

In definitiva, la 'fine dell'abbondanza' potrebbe essere il vincolo esterno per avviare quella trasformazione di cui si sente il bisogno ma che non si sa come realizzare. Riuscendo a immaginare una crescita che, senza ridursi all'aumento dei consumi privati, sia capace di rigenerare i legami sociali, di affiancare ai diritti individuali i doveri sociali, di scommettere sulla sussidiarietà intesa come responsabilità diffusa, di investire sulla generazione e sulla formazione, di portare avanti la transizione energetica sapendo della sua urgenza e dei suoi costi.

La 'fine dell'abbondanza' significa fundamentalmente risvegliarsi dal sonno della ragione che ci ha portati a credere che la crescita sia frutto di un meccanismo automatico, di un funzionamento sistemico, indipendente dalla spinta spirituale e dalla intelligenza che vengono dalle persone e dalla comunità. Nella società che abbiamo la possibilità di costruire non si tratta più semplicemente di rivendicare il proprio benessere individuale, ma di contribuire al bene comune.

* AVVENIRE 30/08/ 2022

8. Esigua, fragile, demotivata. Una generazione fantasma si aggira

- di Alessandro Rosina*- 19 Settembre, 2022

La generazione Zeta, la prima a svolgere tutta la propria vita in questo secolo e la prima a proiettare tutta la propria carriera lavorativa nel post pandemia, rischia di diventare una ghosting generation.

Il rapporto tra giovani e mondo del lavoro è in profonda trasformazione. Alto è il rischio, in particolare, che la generazione Zeta, la prima a svolgere tutta la propria vita in questo secolo e la prima a proiettare tutta la propria carriera lavorativa nel post pandemia, diventi una ghosting generation.

L'Italia, con il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), ha concentrato la sua attenzione sulla necessità di dare una infrastruttura al paese che, da un lato, superi i limiti del passato e, dall'altro, sia coerente con le sfide del futuro legate alla transizione verde e digitale. Tutto questo, però, non può essere realizzato come un vestito con modello, foggia e materiale pensati per il cambio di stagione ma senza aver preso misure, caratteristiche e preferenze di chi dovrà indossarlo. Misure, caratteristiche e preferenze delle nuove generazioni corrispondono a tre ordini di fattori sottovalutati nel recente passato, ma destinati ora a pesare in modo combinato sulla possibilità di rilancio del paese con il rischio di vincolarla al ribasso.

Il primo è quello che ha cause più strutturali e radicate nei processi di medio-lungo periodo. Ci siamo preoccupati negli ultimi decenni dell'invecchiamento, ovvero del continuo aumento della popolazione anziana, ma molta meno attenzione abbiamo dato alla progressiva e accentata riduzione della consistenza quantitativa delle nuove generazioni. I dati Eurostat più recenti evidenziano come l'Italia sia lo stato membro con percentuale più bassa di under 30: 28,3% contro valori superiori al 33% in gran parte d'Europa.

Il riscontro dell'essere il paese che sta affrontando la più drastica riduzione del potenziale di forza lavoro in modo del tutto inedito rispetto al passato, lo si può ottenere dal confronto tra la fascia di età 30-34 e la fascia 50-54. In Italia la prima risulta ridotta del 33% rispetto alla seconda, mentre il divario è più contenuto in Francia (meno del 10 per cento) e in Germania (meno del 15 per cento). Insomma, la generazione che si sta immettendo all'interno dei processi produttivi nel nostro paese è un terzo in meno rispetto a chi ha occupato sinora la parte centrale della forza lavoro. Nessun altro paese in Europa sta sperimentando un crollo di questa entità. Come ci siamo preparati sinora?

Questo processo di "degiovanimento", finora trascurato, va considerata una delle sfide principali di tutto il paese, rispetto alla quale le nuove generazioni non vanno considerate il problema ma aiutate a diventare la soluzione. Formare bene i giovani, inserirli in modo efficiente nel mondo del lavoro, valorizzarne al meglio il contributo qualificato nelle aziende e nelle organizzazioni, consente di rispondere alla riduzione quantitativa dei nuovi entranti con un rafforzamento qualitativo della loro presenza nei processi che alimentano sviluppo economico, innovazione sociale, competitività internazionale. Frenebbe, inoltre, la loro fuga verso l'estero e li metterebbe anche nelle condizioni di realizzare in modo più solido il loro progetti di vita, con conseguenze positive sulla formazione di nuovi nuclei familiari e sulla natalità.

Finora il nostro paese si è però rivelato tra quelli in Europa con politiche meno efficaci su questo fronte. E qui sta il secondo ordine di fattori che nel dopo pandemia si stanno ulteriormente complicando. E' ben noto il fatto che il nostro paese da troppo tempo detiene il record in Europa di NEET (i giovani che non studiano e non lavorano). Le cause vanno attribuite a limiti e inefficienze in tutto il percorso di transizione scuola-lavoro. La risposta non sta, però, solo nel rafforzamento dei centri per l'impiego. Come molte ricerche sul tema evidenziano, a monte c'è anche un deficit di formazione e di competenze di molti ragazzi che escono dal sistema dell'istruzione. Oltre alla preparazione culturale e tecnica, a fare la differenza tra chi rischia di trovarsi intrappolato nella condizione di Neet e chi, invece, trova la propria strada, è la debolezza delle soft skill (o delle life skill più in generale).

Proprio su questo tipo di competenze si registra il maggior peggioramento dopo l'impatto pandemico. I dati del Rapporto giovani 2022 dell'Istituto Toniolo, appena pubblicato, evidenziano come nel suo complesso la crisi sanitaria sia stata vissuta dai giovani come una grande esperienza collettiva negativa, che ha eroso in modo marcato le risorse positive interne e le competenze sociali in tutte le dimensioni. A diminuire è in particolare chi afferma di avere ("molto" o "moltissimo") una "Idea positiva di sé" (scesi nei due anni di pandemia da 53,3%

del 2020 a 45,9% nel 2022) ma anche chi ha "Motivazione ed entusiasmo nelle proprie azioni" (passati da 64,5 a 57,4%) e chi sa "Perseguire un obiettivo" (da 67,0 a 60,0%).

Il peggioramento è ancora maggiore per chi vive in contesti territoriali deprivati e con meno risorse socio-culturali di partenza. Da un lato questi giovani hanno bisogno di rispondere all'esperienza collettiva negativa mettendosi alla prova con esperienze concrete personali positive. D'altro lato proprio l'erosione delle life skill li rende ancor più fragili rispetto alla capacità di ingaggio e impegno nella partecipazione sociale e lavorativa.

Se, quindi, già prima della pandemia molti giovani si trovavano fuori dal radar delle politiche di attivazione, oggi il non farsi rintracciare rischia per molti di diventare intenzionale. A prevalere sembra essere il bisogno di ritagliarsi un tempo di ritrovata normalità del presente senza restrizioni e complicazioni, ma rischiano di aumentare disorientamento e vulnerabilità se non vengono aiutati a ridefinire le coordinate in cui ritrovare una propria progettualità. Il rischio è che la Zeta diventi una "ghosting generation", demograficamente leggera e con i singoli membri portati a sottrarsi. Giovani connessi ma con deboli segnali di presenza e con bassa propensione a dar spiegazioni del perché chi li cerca non li trova (non solo nella dimensione affettiva).

Molti si sottraggono anche (in questo caso soprattutto chi ha maggior formazione e più alte aspirazioni) perché lasciano i contesti – territori e organizzazioni – che non forniscono stimoli e valorizzazione all'altezza delle proprie aspettative. E qui si entra nel terzo ordine di fattori. Sempre i dati del Rapporto giovani, in coerenza con altri segnali emergenti, mostrano come la pandemia abbia accelerato anche un cambiamento nel sistema di priorità e indotto a ridefinire lo spazio strategico in cui collocare la propria azione nei processi di sviluppo economico e sociale, quindi anche rispetto a senso e valore da dare al lavoro.

Si tratta di un cambiamento che complica ancor di più i meccanismi, quantitativi e qualitativi, di confronto e incontro tra domanda e offerta. L'esito auspicato è che la debolezza demografica dei nuovi entranti possa favorire una crescente attenzione non solo rispetto a cosa possono portare nelle aziende in termini di competenze tecnologiche ma ancor prima a come riconoscere e valorizzarne le specificità antropologiche. Ciò significa dare più importanza, dal lato dell'offerta, a cosa sono portati a dare e desiderano essere rispetto a ciò che, lato domanda, ci si aspetta debbano conformarsi a fare (troppo spesso, finora, adattandosi al ribasso).

Da come il mondo del lavoro sarà in grado di gestire questo aumento di complessità dipende il destino di una generazione che oggi è al bivio tra essere lasciata diventare una ghosting generation ed essere aiutata a ricoprire un ruolo da protagonista nei processi di cambiamento e sviluppo del paese.

*da Il Sole 24 ore 01/07/2022

9. I dialoghi degli ateniesi e dei melii

- di Claudio Di Biase - 19 Settembre, 2022

Una vicenda internazionale in corso in questi giorni, mi ha fatto venire in mente l'episodio noto come il *Dialogo dei Meli e degli Ateniesi*.

Racconta Tucidide nel V libro de *La guerra del Peloponneso* che nel 416 a.C., nel corso della c.d. *Pace di Nicia*, che segnò una pausa nella trentennale guerra, Atene decise di ridurre alla ragione l'isola di Melo (oggi Mylos). Era, questa, una piccola isoletta delle Cicladi, di 148 Km², poco più di uno scoglio, inadatto all'agricoltura, con alcune miniere, abitata da pescatori e minatori. L'isola era geograficamente equidistante dalle coste del Peloponneso e dell'Attica; aveva partecipato, con una propria piccola flotta alle guerre persiane dell'inizio del V secolo.

L'inimicizia fra Atene e Melo viene spiegata diversamente da due storici: secondo Tucidide, il popolo aveva deliberato di restare neutrale nella guerra in corso e ciò malgrado la comunità melia, di etnia dorica, discendesse da coloni spartani. Secondo Isocrate (Panegirico, 100-102) aveva deliberato di uscire dalla Lega Delio-Attica, che era l'ossatura dell'impero ateniese.

Nell'agosto del 416 a.C. una flotta ateniese forte di 38 navi, 30 ateniesi ed 8 degli alleati, con oltre tremila soldati ed arcieri, si presentò davanti al porto di Melo; gli strateghi che la comandavano chiesero di parlare ai Melii. Il governo li fece scendere a terra, li ospitò nella sala dei convegni e si dispose ad ascoltare cosa l'ambasceria avesse da dire (ma lo sapevano già). Tucidide, come in altre occasioni fece, riportò il resoconto dell'incontro, un po' riferito da fonti presenti, un po' da lui immaginato in base alle sue conoscenze della diplomazia.

Gli ateniesi dissero subito che non avevano del tempo da perdere, volevano parlare con franchezza e si aspettavano una risposta altrettanto celere e franca. Erano lì, dissero, per sottomettere i Melii, farli entrare nell'alleanza militare ponendo fine alla neutralità, che costituiva un pericoloso esempio per tutte le isole dell'Egeo, che potevano essere tentate di dichiararsi neutrali. Atene non poteva permettere che ciò avvenisse, e dunque l'ambasceria chiese brutalmente se Melo intendeva accettare la sottomissione oppure preferiva essere distrutta.

I capi del Melii osservarono che la guerra ormai era già sull'isola e che gli Ateniesi avevano già giudicato quale fosse il bene dei Melii e dedussero che quell'ambasceria avrebbe portato la guerra se, forti del diritto di scegliere il loro destino, i Melii non avessero ceduto; ovvero avrebbe portato la schiavitù se avessero ceduto alle pressioni ateniesi. Risposero gli Ateniesi che i Melii dovevano rendersi conto della realtà e prendere l'unica decisione che avrebbe comportato la salvezza della città. I Melii si appellarono alla giustizia e si dissero convinti che gli Dei non avrebbero permesso una tale ingiustizia, ossia la distruzione della città, e Sparta li avrebbe difesi e vendicati.

Raggelante fu la risposta degli ambasciatori ateniesi: è noto – dissero – che nei rapporti umani si parla di giustizia solo quando le forze in campo sono più o meno pari, ma la verità è che in ogni diversa situazione il più forte esercita il suo potere sul più debole, che è destinato a subirlo. Quanto agli Dei, anch'essi applicano il principio che il più forte prevarica il più debole, e si comportano di conseguenza. E', questa, una legge inventata non da Atene, ma fatta dagli Dei, data da essi agli uomini, tanto che è poi diventata una legge della natura umana. Infine, quanto a Sparta – aggiunsero – non era una preoccupazione: un po' era lontana e un po' aveva altro a cui pensare.

Disperati, i Melii non sapevano più a cosa appellarsi; provarono a suggerire che se gli Ateniesi fossero stati clementi con loro, lasciandoli liberi di decidere il proprio destino, evitando massacri e rovine, questa clemenza sarebbe tornata utile anche ad Atene, nel caso che una sconfitta in guerra avesse fatto crollare il loro impero: il vincitore avrebbe certamente – dissero i Melii – tenuto conto che Atene era stata generosa con un nemico e le avrebbero risparmiato lutti e drammi.

Ma la logica imperiale non ammetteva clemenza né generosità. Siamo qui – conclusero gli ateniesi prima di abbandonare la sala del convegno – per consolidare il nostro impero, per estendere il nostro dominio su di voi senza correre rischi e nello stesso tempo salvarvi dalla rovina. Lo facciamo – dissero spudoratamente – anche nel vostro interesse. E i Melii di rimando: e il nostro interesse sarebbe di diventare vostri schiavi e fare di voi i nostri padroni?

I Melii decisero di combattere; l'assedio all'isola e la guerra in terraferma furono molto più lunghi e sanguinosi di quanto gli strateghi ateniesi si aspettassero, ma alla fine la straripante forza degli ateniesi prevalse: per la rabbia dell'accanita resistenza subita furono massacrati

tutti gli uomini adulti, ridotti in schiavitù donne e bambini e devastati la città, i villaggi e i campi.

Il racconto di Tucidide finisce qui.

La vicenda ebbe un seguito raccontato da Senofonte in *Le Elleniche* II, 2,3. Ripresa la guerra del Peloponneso, nell'agosto del 405 a.C. Atene subì una disfatta nella battaglia navale di Egospotami. Lisandro, il navarca spartano, prese possesso dello stretto dei Dardanelli e dispose il blocco navale dello stretto per impedire l'afflusso di grano e rifornimenti verso Atene; poi a tutta velocità si diresse con la flotta verso Atene, dove pose il blocco navale al porto del Pireo e si apprestò a sbarcare a terra per invadere l'Attica.

Racconta Senofonte che l'arrivo della flotta spartana tolse il sonno agli ateniesi; dappertutto si sentivano pianti, lamenti e si leggeva la paura negli occhi delle persone. Si materializzò il fantasma di Melo, tutti si ricordarono che l'invito alla clemenza, alla generosità era stato sprezzantemente rifiutato e temevano che Atene avrebbe subito la stessa sorte di quella piccola isoletta. Era effettivamente ciò che Lisandro intendeva fare: cancellare Atene dalle carte geografiche dell'epoca, ridurre la popolazione in schiavitù ed impossessarsi del territorio attico. assediò Atene dal mare e da terra; nessuna persona e nessuna merce poteva entrare o uscire; morirono di fame decine di migliaia di persone, finché Atene, nel marzo del 404, capitolò; firmò la resa senza condizioni. Lisandro si apprestava a massacrare i sopravvissuti e ad abbattere templi, teatri, statue, edifici pubblici, case; tutto doveva essere distrutto.

Per fortuna di Atene, Lisandro aveva solo il comando militare: il potere politico era nelle mani dei due Re spartani e degli Efori, e costoro non volevano la distruzione di Atene perché sapevano quanto grande quella città era stata, cosa rappresentava per l'intera umanità nella cultura, nelle arti, nelle scienze e in ogni altro campo dell'ingegno umano. Atene si salvò.

Cosa ci insegna questa drammatica, antica, vicenda?

Il primo insegnamento è uno squarcio aperto sulla cultura imperiale. Cosa vuol dire avere cultura imperiale? Atene pretendeva che tutte le città e le isole che erano entrate nella Lega e si erano rese tributarie verso la sua egemonia, impegnandosi a fornire navi, soldati e dare cospicue contribuzioni in danaro, restassero perennemente nell'alleanza; la conservazione dell'impero esigeva che il rapporto di ciascuna città o isola con Atene fosse cristallizzato per sempre; non era concepibile che un "alleato" ne uscisse, che volesse decidere del proprio futuro fuori dall'impero. Di per sé, Melo non contava nulla, era uno scoglio roccioso nell'Egeo; la sua contribuzione alla conservazione dell'impero era, prevedibilmente, modesta. Ma lasciarle prendere la sua strada fuori dall'impero avrebbe costituito un cattivo esempio per altre città ed altre isole: avrebbero pensato di potersi liberare di Atene e decidere autonomamente del proprio destino. Sarebbe stata una ferita inferta all'impero; la cultura imperiale non poteva accettarla, a prescindere dall'importanza di Melo all'interno della Lega.

Non solo: l'impero sarebbe stato indebolito per il solo fatto che la scelta di Melo di sottrarsi all'egemonia ateniese non fosse seguita da una dura reprimenda. Insomma, il cattivo esempio che Melo dava e la luce di debolezza che obiettivamente spargeva su Atene, dovevano essere cancellati; la punizione sarebbe stata un monito per altri. La cultura imperiale esigeva che tutti i sottoposti sapessero che sarebbe arrivata la punizione se avessero provato a separarsi da Atene.

Il secondo insegnamento ci viene dal re Pausania e dagli Efori spartani, che fermarono le armate di Lisandro pronte a distruggere Atene. Dobbiamo presumere che seppero distinguere fra i governanti ateniesi, che avevano condotto una lunga guerra contro Sparta, e il popolo ateniese ritenuto probabilmente incolpevole, vittima dell'indottrinamento e dell'imperialismo dei suoi governanti e dell'élite economica che dall'impero traeva enormi ricchezze. La distruzione della città, la scomparsa della cultura che Atene aveva dato al mondo e il massacro della popolazione sarebbero stati – pensava così, forse, il re Pausania – un inutile danno per l'intera Grecia. Sarebbe stato sufficiente sciogliere l'impero, cioè la Lega Delio-Attica, sostituire il regime che reggeva la città, ma salvare la popolazione, i luoghi dell'arte, i Propilei, i luoghi sacri, il Partenone e la statua crisoelefantina di Athena, le scuole, le accademie e le biblioteche, il teatro di Dioniso e tutto ciò che Atene significava per il mondo. Con molte difficoltà ed attraverso una guerra civile, nel giro di alcuni anni le cose andarono proprio così: la cultura di Atene è giunta fin a noi

10. La rete d'autore di Angelo Guglielmi

- di Stefano Balassone* - 19 Settembre, 2022



Un anno fa, proprio di questi giorni, il giardino della Triennale di Milano si è aperto a qualche centinaio di persone e personaggi, tutti accorsi a discorrere della Terza Rete che Angelo Guglielmi aveva diretto dal 1987 al 1994 portandola a raggiungere gli ascolti delle altre, facendola amare e spendendo meno di un terzo, perlomeno.

Unico caso di Rete d'Autore, composta da programmi d'ogni genere, tendenza di costume, linea morale e culturale, ma dotata di un'anima come fosse un individuo. Altra cosa, com'è ovvio, dal presidiare un segmento, giovane o vecchietto, tendenza maschio oppure femmina, nell'audience. È la palpabile esistenza di quest'anima che rende quella Rete ricordabile come una persona con cui si sia passata un'intima esperienza. Al punto che tutti la chiamano la "Terza Rete di Guglielmi", frutto dell'incrocio fra un formidabile talento di organizzatore culturale e quattro fondamentali colpi di fortuna.

La fortuna

In primo luogo le frazioni DC e PSI, che controllavano la Rai, diverse da quelle che reggevano il sacco a Berlusconi, decisero a metà degli anni '80 che per reggere alla pressione del Biscione fosse conveniente sbloccare la "conventio ad excludendum" nei confronti del Partito Comunista. Da qui, inaudito per quei tempi, il riconoscimento dell'esercizio da parte del PCI del "diritto" di designare la guida di una Rete, purché ovviamente si contentasse della Terza che a sette anni dall'esordio e presa in contropiede dalla tv commerciale senza regole, non era ancora nata e contava su minime risorse.

Il secondo colpo di fortuna consisteva nel vigore – ancora forte perché esistevano i partiti lottizzanti della Repubblica cosiddetta Prima – della "spartizione verticale delle Reti", risalente alla Riforma del 1976, grazie alla quale i Direttori disponevano, nei limiti del budget, delle risorse finanziarie e tecniche necessarie a innescare e completare il ciclo di ideazione, produzione, trasmissione. Oltre, e non da ultimo, a scegliersi, se ne avevano il coraggio, collaboratori veri e non zavorre.

Il terzo colpo di fortuna risiedeva nella propensione del PCI, forse un indizio di prudenza, ad essere protettore, ma non padrone della Rete. Sicché, incredibile a dirsi, quel partito usò il potere di designazione a favore non di un frutto della stia cultural-politicante né di un malleabile imbucato, ma di Guglielmi: in Rai da trent'anni come vincitore di un concorso, immensa esperienza nella concezione e realizzazione di programmi, forte di quel tanto di rispetto che è d'obbligo verso un critico letterario sia temuto che apprezzato.

Il quarto sorriso della sorte era la inconsistenza d'ascolti e di linea editoriale della Rete nel momento in cui gli venne consegnata. Molti sogghignavano prevedendo fatiche velleitarie e un rapido acconciarsi a propositi modesti, ma questo vuoto consentiva di provare e riprovare senza inerzie e debiti di sorta e di praticare la virtù dell'evoluzionismo creativo, che consiste nel fulminare gli errori e trattenere in palinsesto le cose andate a segno.

Il talento

Reso quel che meritano alle circostanze della sorte, Angelo è stato capace di moltiplicarne l'effetto cento volte grazie al fatto d'essere quel che era: sensibile e fecondo nel rapporto col reale, fossero singole persone o drammi collettivi; esploratore delle idee e delle emozioni attraverso le strutture del linguaggio e per nulla esposto all'incantamento della razionalità ragionevole e degli ideali narcisisti dei diavoletti da salotto; coraggioso oltre ogni limite, ma freddo nel calcolare i limiti del rischio perché capace di vagliare i rapporti di forza fra l'interno e l'esterno dell'azienda e della Rete.

Giunto alla Direzione di una Rete quanto già mancava un pugno d'anni alla pensione ha dato all'impresa un'illimitata riserva d'energia e l'ha portata a dialogare con le onde e le spinte del reale. A partire dall'esistenza di un Capo incontestato, la squadra della Rete ha lavorato divertendosi, pensando e producendo.

Il carattere

Ovviamente era arcinoto, impossibile nascondere, per il pessimo carattere e le scenate in parte autentiche, ma anche assai favoleggiate. Tuttavia per subirle occorreva un grado alto nell'ordine gerarchico aziendale, perché, a onor del vero, non l'abbiamo mai colto meno che cortese nei confronti di chi fosse senza gradi. E comunque, anche a dispetto dei "papaveri", si trattava di ira lasciata correre un po' per calcolo, come maschera utile da indossare per mettere alla prova la tenuta argomentativa dell'interlocutore, ma non sempre sebbene quando questi s'affannava a spiegare l'inevitabilità di qualche regola da ossequiare o di qualche superiore direttiva da seguire.

Una tecnica diffusa fra i tipi più scaltriti della Rai, resi coriacei dall'esperienza che sono sempre mille, se ti metti ad ascoltarle, le ragioni per non fare e che ne sono piene le tombe del concludere. Quanto a noi, non arriveremo a dire che in realtà fosse un bonario perché l'ampiezza dello sguardo gli evitava di infuriarsi per davvero. Ma ci tratteniamo solo perché nessuno mai ci crederebbe. E ci teniamo il colpo di fortuna di avergli potuto dare mano.

*da Domani, 12/07/2022